

LA DIALETTICA DELLA COMUNICAZIONE ETICA
ED ETICO-RELIGIOSA*

di

Soeren Aabye Kierkegaard

79. Per quel che ricordo, questo è del 1847; in ogni caso l'edizione dei «Discorsi cristiani» (marzo), che fu della primavera del '48.

80. La dialettica della comunicazione etica ed etico-religiosa.

81. [*Abbozzo*].

Introduzione

1. Se si deve concentrare in una sola parola l'aberrazione e la confusione della scienza moderna oppure più propriamente dell'epoca moderna, specialmente da quando si è abbandonata l'encomiabile via di Kant e abbandonò i famosi 100 talleri per diventare teocentrica¹, allora si deve dire: essa è disonesta.

Disonestà² mancanza d'ingenuità.

2. Più precisamente

la scienza è diventata *fantastica* (puro sapere) e nello stesso tempo sempre *erudita* - le combinazioni ridicole: nello stesso libro trattare il puro pensiero sub specie aeterni e una piccola dissertazione di abilitazione.

3. Più precisamente

si è dimenticato cos'è essere uomo.

I Greci - com'essi lo ricordavano da veri uomini, - e verso Dio - nessun Sofista neppure il più ampolloso era teocentrico - ciò che noi siamo al punto con l'abitudine che nessuno sa frenarsi su questo.

4. (*In margine a 81, 3*). Si sprecano in modo fantastico le forze dal mondo degli uomini e si ottiene un mondo di libri (ora si diventa scrittori solo e unicamente col legger libri, invece che mediante la primitività; come ora si diventa uomini solo e unicamente col scimmiettare «gli altri» invece che con la primitività -) astrazioni fantastiche pubbliche; appena qualcuno scrive, egli non è più un uomo singolo, e il lettore neppure.

5. Più precisamente:

* [NDC] Le note al testo sono del traduttore, Cornelio Fabro, eccetto che nei casi in cui appare il segno [K.], il quale indica che la nota è di Kierkegaard.

¹ Il richiamo kantiano ritorna costante negli abbozzi seguenti: 82, 8; 86, Introduzione (v. nota).

² V. lo Sviluppo più avanti, nel testo definitivo (86, Introd.).

Si è dimenticata la distinzione fra arte e scienza.

Tutto è diventato scienza, e l'arte intesa solo dal punto di vista estetico limitato alle arti belle.

Ma qui c'è tutto un lato di ciò di cui la scienza si è impadronita o vuole impadronirsi, ch'è l'arte dell'etica.

L'etica si - rapporta in modo indifferente al sapere, in quanto esso suppone che ogni uomo la conosca.

La confusione (si ha) quando ciò che dev'essere comunicato come scienza si comunica come arte (la scolastica è un esempio), ma anche quando ciò che dev'essere comunicato come arte si comunica come scienza: e qui sta la confusione dell'epoca moderna, quella di comunicare l'etica come scienza.

Permettetemi di spiegarlo con un esempio. Nella vita militare si suppone che ogni ragazzotto che viene chiamato sotto le armi possiede le qualità richieste per resistere e perciò la recluta passa la visita: sotto questo aspetto non c'è nessuna difficoltà (così l'etica suppone che ogni uomo sa cos'è l'etica). Ora comincia la comunicazione. Il caporale non spiega ora al soldato cos'è il praticare (*exercere*), ecc., glielo comunica come arte, gli insegna alla militare di usare le forze e l'abilità potenziale di cui è in possesso³.

E così se si deve comunicare l'etica, se anzitutto si vuol cominciare con un corso per mettere in testa all'individuo l'etica allora la comunicazione non diventerà mai etica, e la situazione è confusa fin da principio.

La comunicazione allora qui significa: spremere l'etica dall'individuo. Il caporale comincia essenzialmente con il considerare il ragazzotto come soldato, perché lo è cata dunamin⁴.

Al caporale (prescindendo da tutta la disgrazia della situazione di quella subordinazione militare) vuol corrispondere un *etico esistente*, che diventa consapevole e nella riflessione si ripiega in se stesso per esserlo; egli insegna e presuppone che ogni uomo lo è cata dunamin.

Tutta la scienza moderna intorno all'etica, dal punto di vista etico è una scappatoia. L'etica è stata soprattutto trascurata nella scienza moderna - ma specialmente manca qui del tutto un moralista esistente. La conseguenza è stata che alla fine ci si è completamente dimenticati di cos'è la verità e per colpire la serietà la si considera per stranezza, che porta all'autoconoscenza, strappa uno dalle illusioni; mentre ogni comunicazione del sapere è presa per serietà - e

³ L'esempio ch'è qui ampiamente sviluppato (numeri 5, 6, 13, 14) ritorna, in forma più concisa, anche negli abbozzi seguenti: 85, 11.

⁴ Espressione aristotelica: è l'essere in potenza che precede e condiziona, nello sviluppo, l'essere in atto.

tuttavia ogni nuova comunicazione non fa che fornire nuovo incentivo Per la malattia. In un certo senso è un pensiero che fa rabbrivire il vedere tutta questa massa di tipografi, librai, giornalisti, scrittori - e tutti costoro lavorano giorno e notte a servizio della confusione, perché gli uomini non vogliono diventar sobri e comprendere che per essere uomini in verità essi abbisognano di meno sapere. ma di tanto più autoconoscenza.

6. (*In margine a 81, 5*). La scienza si potrebbe forse imprimere in un uomo, ma l'etica non si può esprimere da lui⁵: come anche il caporale precisamente perché egli nel ragazzotto vede il soldato, dovrebbe dire: io devo esprimere da lui il soldato. Invece il caporale vorrebbe forse darsi alla comunicazione di quel piccolo manuale di servizio militare (cos'è un esercito, cos'è la ronda, ecc.) e dire: certo, questo si potrebbe imprimere in lui.

7. *Il comunicante - il ricevente - l'oggetto*

Appena io penso alla comunicazione, questa si divide subito in queste tre determinazioni.

Un po' di osservazioni su ciò

(che «ricevente» è un termine attivo, che non abbiamo nessun termine passivo.)

(di solito ciò è allora maestro - discepolo. - oggetto d'insegnamento)

mediante l'impostazione dialettica di questi tre rapporti cercare di trovare l'etica.

8. *L'oggetto*

L'oggetto può essere un sapere. Ogni sapere è

o sapere intorno a qualcosa (sviluppare: riguardo ai Greci - e all'epoca moderna - a partire dalla sfera empirica fino alle scienze più alte) (anche il cosiddetto sapere del sapere è sapere di *qualcosa*)

o autoscienza (non la fantastica autoscienza pura, né il puro io). Supponiamo che un uomo si sia elevato al vertice più alto dell'autoscienza, ecco dunque che egli allora saprà alla perfezione chi e cosa egli è, ma egli è ciò ch'è in ogni modo. L'ironia e la serietà di questa situazione. Noi siamo tutti immortali: se qualcuno si sprofonda completamente in questo pensiero, se ci vive dentro, per ciò stesso egli non diventa più immortale di tutti noi altri.

⁵ Bel gioco di termini nell'originale: *banke ind i* [«imprimere»], *banke ud al* [«esprimere»].

Già con l'autocoscienza si mostrano le difficoltà rispetto alla dialettica della comunicazione.

9. Facciamo ora un esperimento e supponiamo che ci sia un oggetto o un sapere che abbia la proprietà che tutti lo sanno: quale ne sarebbe la conseguenza per la dialettica della comunicazione?

Sarebbe questa: 1) L'oggetto scomparirebbe; perché quando tutti lo sanno, nessun uomo lo può comunicare all'altro; 2) il concetto di comunicante scomparirebbe, e 3) anche il concetto di ricevente. L'unico comunicante che potrebbe sussistere sarebbe colui che avesse dato a tutti gli uomini quel sapere, e in quanto ognuno è ricevente il concetto di ricevente è tolto via.

A questo modo ora la dialettica della comunicazione è essenzialmente cambiata.

10. Ma ciò di cui noi qui parliamo è proprio l'etica?

Cos'è in verità l'etica? - Già, fin quando interrogo in questo modo, io pongo il problema dell'etica in modo non-etico come tutta la confusione dell'epoca moderna e allora io non la posso fermare. L'etica presuppone che ogni uomo conosce cos'è l'etica. E perché? Perché l'etica esige che ogni uomo in ogni momento la debba realizzare; allora egli anche la conosce (†). L'etica non comincia con l'ignoranza che dev'essere trasformata in sapere, ma comincia con un sapere ed esige un realizzare. Si tratta qui di essere assolutamente coerenti: basta una sola esitazione nella condotta, ed eccoci preda della confusione moderna! Se qualcuno dicesse: io voglio prima sapere cos'è l'etica. Che aberrazione, specialmente quando fin da bambini noi siamo abituati a ragionare. Ma l'etica risponde con perfetta coerenza. Furfante, tu vuoi svignartela e cerchi una scappatoia! Se uno dicesse: le concezioni etiche cambiano nei vari paesi e nei tempi diversi. Come si può fermare questo dubbio? La scienza ne farà certamente dei tomi in folio e perciò non sarà fermato, ma l'etica afferra il dubitante ch'è logico eticamente, e dice ciò che conviene a te: tu devi fare l'etica in ogni momento e sei responsabile di ogni momento che sprechi!

(†) *Marg.*: Prometeo che diede a tutti gli uomini indifferentemente l'etica.

11. Così l'etica. L'etica la conosce ogni uomo.

Come si cambia ora la dialettica della comunicazione.

1) L'oggetto scompare; perché quando tutti lo sanno, non c'è più qui alcun oggetto da comunicare e voler tentare a questo modo di comunicare l'etica è non-etico.

2) Il comunicante scompare perché quando ognuno lo sa, l'uno non può più comunicarlo all'altro.

3) Il ricevente scompare - perché quando il comunicante scompare, scompare anche il ricevente.

Resta soltanto un comunicante: Dio.

12. Abbiamo esaminato la dialettica della comunicazione come sapere, e si è visto ch'essa è stata abolita. Ora segue un nuovo concetto di comunicazione.

Differenza fra il comunicare qualcosa come arte e il comunicarlo come scienza.

(Cfr. 81, 5, 6).

13. L'etica dev'essere comunicata come arte, proprio perché ognuno lo sa, tanto il caporale come la recluta.

L'oggetto quindi della comunicazione non è un sapere ma una realizzazione.

14. (*In marg. a 13*). Un esempio del fraintendimento di concepire una istruzione circa il potere come un'istruzione circa il sapere. Un sott'ufficiale dice ad una recluta: «Ora devi stare sull'attenti!». Recluta: «Sì, Io devo». Ufficiale: «Però attento, non si parla sotto le armi». R.: «Sì, non devo farlo: non era necessario dirmelo!». U.: «Per tutti i diavoli, non si parla sotto le armi!». R.: «Non s'arrabbi, perché lo so che non devo farlo, se vuole che quando sono sull'attenti io smetta di parlare!».

15. Riguardo alla comunicazione di un'arte si ha o *competenza* che fa il docente, oppure insieme *autorità*⁶.

16. Riguardo all'etica può ora un uomo non avere autorità rispetto a un altro perché, nella sfera etica, Dio è il maestro e l'uomo il discepolo. Se qualcuno volesse dire agli altri uomini: Voi dovete fare l'etica - ecco che si sentirebbe nello stesso momento Dio gridare a quest'uomo importante: «Chiacchiere, amico mio, tocca a te di farlo!».

17. Riguardo all'etica la competenza può non costituire il maestro. In un'arte umana un uomo può diventar tanto competente da esser degno di parlarne; ma per l'etica ogni uomo si rapporta a Dio, ch'è il maestro, come un discepolo, ed ha sempre il compito per il suo proprio sviluppo.

18. Quando ora nondimeno si deve riguardo all'etica parlare di un'istruzione in essa come un'arte, allora la dialettica della comunicazione deve riuscire ad avere un'espressione di più, e così tutto ritorna in ordine.

⁶ Il termine è *Myndighed* che in Kierkegaard ha un significato tecnico come fondamento di verità esistenziale: K., che si considera semplice pensatore e poeta degli ideali e privo di ogni investitura divina, dice per suo conto di essere «senza autorità» (*uden Myndighed*). - Cfr. *Diario*, tr. it., t. III, Indice dei termini, s. v.: *autorità*, p. 490 s.

La comunicazione indiretta
Riflessione doppia
La maieutica

19. (*In marg. a 18*). Socrate diceva che non poteva partorire, ma soltanto far da levatrice. Vale a dire, l'etica la conosce ogni uomo, e colui ch'è partorito non si può partorire di nuovo (qui sta il principio cristiano della «rinascita» - che non è un rapporto fra uomo e uomo, ma fra Dio e l'uomo: nuova creatura).

20. La comunicazione indiretta⁷

(l'oggetto, come si è mostrato, non è un sapere, ma un'arte, una realizzazione).

Il comunicante non può agire sempre che indirettamente 1) perché egli deve esprimere che non è un maestro, ma un discepolo: maestro suo invece e di tutti è Dio. - 2) perché egli deve esprimere, che anche il ricevente lo sa. - 3) perché eticamente il compito è proprio quello che ogni uomo arrivi a stare solo nel rapporto a Dio.

Il ricevente quindi non può mai diventare un discepolo, perché egli lo sa; neppure un seguace, perché questo è eticamente un'abbominio.

Riflessione doppia⁸

21. Poiché eticamente non c'è nessun rapporto diretto, ogni comunicazione deve passare a traverso una riflessione doppia: la prima nella quale essa si comunica, la seconda nella quale essa è ripresa.

Docendo discimus. Un insegnante di ginnastica esercita se stesso coll'istruire gli altri; ma non è in questo senso. Infatti non si può dire che Dio è il vero maestro di ginnastica o di latino e greco. Ma in etica Dio è l'unico maestro e perciò il cosiddetto maestro (in etica) deve esercitare se stesso in ciò che insegna.

La maieutica⁹

⁷ Sulla c. i., v. per la dottrina definitiva: *L'esercizio del Cristianesimo*, C, § 3; S. V. XII, 154 s. - Per il *Diario*, v. i testi principali nell'*Indice* (t.III, p.499) e lo studio pubblicato in questo volume [NDC: C. Fabro, *La "comunicazione della verità" nel pensiero di Kierkegaard*, in *Studi Kierkegaardiani*, Brescia, Morcelliana, 1957, pp.127-163].

⁸ Il termine più frequente nelle Opere e nel *Diario Reduplication* ed anche i *Fordoblelse* e *Fordobling*. (Cfr. *Postilla conclusiva*, S. V. VII, 321; *Esercizio del Cristianesimo*, S. V. XII, 144, 155. - *Diario*, tr. it., III, 543).

⁹ È la forma socratica della «comunicazione indiretta» da cui partì K. per la sua interpretazione della verità esistenziale nell'ambito del Cristianesimo.

22. Ogni comunicazione diretta differisce in questo dalla diretta, che l'indiretta contiene fin da principio un inganno, precisamente perché voler comunicare l'etica direttamente è ingannare.

(*In marg.*). Quest'inganno significa che il comunicante prima e soprattutto non ha l'aria di un uomo serio, perché nulla piace più agli uomini del scimmiettare. Un ironista non può mai scimmiettare, perché egli è per l'appunto un Proteo che in un battibaleno cambia l'inganno.

23. L'ironia - la serietà suprema - la serietà è che io come singolo mi rapporto a Dio e così con ogni uomo. Si pensa storditamente che la serietà consiste nell'aver molti seguaci che sono pronti ad andare alla morte per me - Stupidità - La serietà è aiutare gli uomini a mettersi in rapporto con Dio. Ma questo non si può che indirettamente, perché altrimenti l'aiuto diventa per me un impedimento.

24. L'arte maieutica - le conseguenze dialettiche dell'inganno - il carattere morale ch'è richiesto per essere maieutici - atarassia - il vero eroismo - la vera umanità - gli uomini sono completamente ignoranti su questo.

25. Ogni determinazione dialettica più precisa della comunicazione in rapporto al medio nel quale è la comunicazione.

26. Il medio della fantasia.

L'inganno che c'è nell'istruire i fanciulli nel medio della fantasia, mentre nel medio della realtà tutto si trova capovolto¹⁰.

27. Il medio della realtà¹¹.

si riconosce da questo che il comunicante stesso e sempre aspira ad essere ciò che comunica.

28. (*In marg.* 26-27). Ogni comunicazione di sapere e nel medio della fantasia; la comunicazione dell'arte meno, in quanto essa avviene nella pratica. Ma la comunicazione nel campo etico si può dare soltanto nella realtà così che il comunicante ovvero il maestro esiste in ciò (che insegna) e nella situazione della realtà, e anche nella situazione della realtà egli è ciò che insegna. Quando qualcuno tiene lezioni sull'atarassia - dall'alto di una cattedra, allora ciò eticamente non è vero. No, la situazione dev'essere in modo ch'egli nello stesso tempo mostri atarassia; come p. es. se qualcuno circondato da una schiera di

¹⁰ Altrove però si dice che la «fantasia» può assumere una funzione positiva, come propedeutica all'appropriazione della realtà da parte dell'uomo. Cfr. *Diario* 1854, XI¹ A 288; tr. it., III, 179. - V. anche *Indice*, s. v. *fantasia*, tr. cit., III, 511 s.).

¹¹ Sul concetto di «realtà», K. si richiama espressamente alla dottrina aristotelica dell'atto e della potenza, già sopra accennata. (Cfr. *Briciole di filosofia*, Intermezzo; S. V. IV, 265 ss.). - La esposizione più completa della dottrina sulla «realtà» è nel *Diario*. (Cfr. tr. it., *Indice*: III, 541 s.). La discussione più ampia, con polemica antihegeliana, è nella *Postilla conclusiva*, P. II, c. 3, §§ 1-2 (S. V. VII, 301 ss.). V. più avanti (n. 83) lo schema.

uomini che l'insultano, insegni l'atarassia. (All'insegnamento appartiene la situazione della realtà).

29. Fino a che punto è permesso procacciarsi uomini, invece di respingerli per guadagnarli alla verità? Ma la respinta deve avere una pressione energica in mano (la dialettica qualitativa).

31. La dialettica in questo che il comunicante deve controbattere se stesso.

32. La dialettica in questo che il comunicante deve badare per quel che riguarda l'appropriazione della comunicazione.

33. (*In marg. a 32*). L'aberrazione e la mancanza di eticità nell'essersi dati da fare per comunicare in modo da dimenticare perfino di essere ciò che s'insegna. Dio non è in imbarazzo. Questa confusione viene fuori col considerare l'esistenza in una luce fantastica.

34. Il passaggio patetico e quello dialettico¹².

82. [Abbozzo sviluppato ed elaborazioni].

1. Lezione prima.

2. La *disonestà* dell'epoca moderna (disonestà - autoinganno - aberrazione).

Mancanza d'ingenuità (l'ingenuità e l'aberrazione. Non è [segno di] maturità aver cessato di essere ingenui o di non esserlo mai stato. L'ingenuità va conservata, p. es. per distinguere ciò che si comprende e ciò che non si comprende¹³ - la sopraffazione della generazione. Una generazione è una concrezione astratta e non può mai essere ingenua.

Mancanza di primitività (ciò ch'è primitivo, tradizionale, convenzionale)

letterariamente

come prospettiva [*vüe*] : il tempo quando c'era un unico linguaggio - le lingue materne - i giornali - tutti i medi son diventati scienze;

¹² Cfr. lo sviluppo nella *Postilla conclusiva*, Intermezzo fra A e B; S. V. VII, 546 ss.

¹³ «Comprendere che non si può comprendere» è la formula kierkegaardiana dei rapporti fra ragione e fede. (Cfr. *Foi et raison dans l'oeuvre de K.*, «Rev. de se. philos. et théol.», 1948, p. 169 ss. - Cfr. ora l'edizione del testo originale nel vol. *Dall'essere all'esistente*, Morcelliana, Brescia, 1957, c. III).

socialmente: aumento della cultura - necessità (di vita) crescenti - la vita nei grandi centri.

3. (*In marg. a 82, 2*). Ogni uomo *deve* essere ingenuo. L'ingenuità è principio di salvezza contro le illusioni, ma anche contro la mancanza di spirito dell'erudizione.

4. (*In marg. a 82, 2*). Alle volte si diventa scrittori a furia di letture - non con la propria primitività. Non si sa con se stessi che si è uomini, ma mediante una conclusione: perché si è come gli altri. Chissà, se poi qualcuno lo è! E ai nostri tempi mentre d'altronde si è dubitato di tutto, a nessuno viene il dubbio di chiedere: chissà se qualcuno di noi è un uomo!

5. (*In marg. a 82, 2*). La stampa - la tirannia dei fascicoli dei giornali; si scrive per la «Folla» che non comprende nulla, e da parte di coloro che comprendono di scrivere... per la Folla¹⁴.

6. (*Ad 82, 2*). Un genio autentico primitivo è il vero revisore-generale: ogni esistenza primitiva contiene nello stesso tempo un revisore di ciò che costituisce l'umano-generale. E un po' di questa revisione dovrebbe avere ogni esistenza umana. Mancare completamente di questo pizzico di revisione è senz'altro prendere tutto alla carlona e questo fare alla carlona è una cosa rilevante: è disonestà.

7. (*Ad 82, 2*). Si vive nel momento e al massimo nel momento seguente come prospettiva. Non si può ottenere nessuna distanza.

8. La moderna scienza filosofica è divenuta *fantastica* (il sapere puro) (†) e zeppa di erudizione che confonde (l'apparato).

Combinazioni pazzesche a questo proposito: trattare nel medesimo libro del puro pensiero *sub specie aeterni* e alle spalle lamentarsi che non si è tenuto conto di una piccola dissertazione in una rivista per l'abilitazione.

(†) Specialmente dopo che si è abbandonata l'onorevole via di Kant e [la filosofia] abbandonò, se posso così dire, i 100 talleri per diventare teocentrica *

* il metodo storicizzante.

9. Si è dimenticato ciò ch'è l'essere uomo.

I Greci - ciò risuona nella loro poesia, nella loro filosofia - l'elemento malinconico - l'elemento umano - il timor di Dio che c'è in questo - anche il sofista più ampolloso non era teocentrico - ciò che i Greci penserebbero del nostro tempo.

¹⁴ È sinonimo di *pubblico, massa, plebaglia, numero, maggioranza*, che ispirano i testi roventi del *Diario*. (Cfr. «Indice», s. v. *Folla*, in tr. it., t. III, p. 512 s.).

Dappertutto, invece di uomini, astrazioni fantastiche. Mondo libresco - pubblico - appena qualcuno scrive, egli non è per suo conto un uomo singolo e non s'immagina neppure un lettore che sia un uomo singolo - il mezzo della comunicazione qui è in colpa, esso è troppo grandioso.

(*In marg.*). Se uno, quando volesse parlare, avesse un megafono dalla voce così potente che si potesse sentire per tutta la terra: costui si metterebbe subito in testa di non essere un uomo singolo (ma qualcosa di molto di più, p. es. la voce del tempo ecc.: un astratto) e di non parlare ad un singolo o a singoli uomini, ma al mondo intero (il genere, ecc.: un astratto). Così con l'invenzione della stampa e il suo sviluppo. La comunicazione è come a traverso uno smisurato megafono, ergo. - Certo: se allora la cosa più insignificante fosse la più grande scemenza, se fosse un gridare prosit!, il comunicante diventerebbe importante ai propri occhi o avrebbe un'idea fantastica di colui che gli parla.

E ora l'anonimato. La persona dell'antichità - *personare*¹⁵ - potenziare la voce del singolo, mentre è pertanto la voce del singolo - ma l'anonimato e poi la stampa. Che pazzia!

11. Tutto è diventato oggettivo.

I fisiologi hanno osservato che gli uomini moderni sono uno sviluppo abnorme di stomaco e cervello - così quest'anormalità è diventata oggettiva senza uno sviluppo soggettivo corrispondente: di qui tutti quei fenomeni dello spirito che corrispondono ai disturbi viscerali che terminano con l'apoplezia.

12. La comunicazione e l'istruzione propria rispetto all'etica e al momento etico-religioso è *educazione*. Con l'educazione uno diventa ciò ch'è considerato essenzialmente di essere (un cavallo quando è addestrato e il cavallerizzo è ragionevole, diventa per l'appunto un cavallo). L'educazione comincia col considerare colui che dev'essere educato come uno che è *cata dunamin* ciò ch'egli deve diventare, e guardando a lui sotto questo punto di vista egli tira fuori questo da lui.

Egli *tira* questo *su*¹⁶ quindi - ciò è lui, - (allevare la pianta, educare il bambino)¹⁷.

La legge per il metodo nell'educazione è pertanto che colui ch'è educato, lo fa in ogni istante meglio che può. Qui si mostra la confusione quando un educatore invece di educare, si mette a insegnare come se si trattasse di un sapere. L'aspetto sofisticato della faccenda è il seguente: che m'importa di farlo ora, quando lo faccio in un modo così bislacco, allora io posso prima darmi molto di più da fare per sapere: ma ciò è per l'appunto scappatoia ed eresia. La legge: in

¹⁵ K. scrive: «per sonare».

¹⁶ Gioco di parole intraducibile: da *Opdragelse* (educazione), K. qui scompone *drage op* (tirar su).

¹⁷ Ancora gioco di parole: *op-elke* (allevare), *op-drage* (educare).

ogni istante fare meglio che si può, ecc., per poter in questo modo ottenere sempre il meglio e sapere meglio. Quando invece l'educazione è comunicata come un sapere, non si avrà mai educazione, ma sempre non si avrà che qualche sapere.

13. (*Ad 82, 12*). La differenza fra l'educazione nell'ambito etico e nell'ambito etico-religioso è soltanto questa, che l'etica è senz'altro l'umano-generale, ma l'educazione religiosa (cristiana) deve anzitutto comunicare un sapere. Nell'ambito dell'etica (naturale) l'uomo come tale sa che cosa comporta l'etica, ma nell'ambito cristiano l'uomo come tale non sa che cosa comporta la religione; qui occorre anzitutto una piccola comunicazione di sapere, ma poi ritorna a sua volta la stessa situazione che nell'etica. Istruzione, comunicazione non devono essere come un sapere, ma educazione, esercizio, istruzione come arte.

Qui sta il mio merito con gli pseudonimi: di aver scoperto il lato maieutico dentro il Cristianesimo.

Finora si è educato il genere umano nel Cristianesimo come (se si trattasse di) in un sapere (il primo corso) e poi il secondo corso ancora come in un sapere.

Coll'aver portato degli Io in mezzo (dentro) la vita. Perché il nostro tempo manca completamente di uno che dice: Io. Tali Io [degli Pseudonimi] sono ora bensì degli Io poetici, ma questi sono comunque sempre qualcosa.

14. (*Ad 82, 13*). Certo io sento fin troppo le difficoltà. Qui non si tratta di parlare di un'aberrazione quale può succedere in un movimento rivoluzionario, e poi passa. Qui si parla dell'errore che si stabilisce di generazione in generazione, nel quale noi siamo educati, cresciuti del tutto insieme e in forza del quale si è formato tutto lo stile della nostra fraseologia. Qui si avrà esattamente il caso contrario, quello che, dopo aver compreso l'errore, cioè quel che viene esposto, nello stesso momento ci si rivolge a se stessi, non lo si comprende più; perché assolutamente tutto, dalle cose più piccole alle più grandi ricorda quell'errore e invischia chiunque, nulla ricorda la verità. (È come con l'antico errore che la terra girasse e il sole fosse fermo). Lo so anch'io per esperienza personale, anche se per tanto tempo mi sono occupato di ciò.

15. Stare - solo con l'aiuto di un altro
e stare soli - con l'aiuto di un altro.

Il secondo è il rapporto maieutico, perciò è nella formula anche il momento ironico, mentre la prima formula è il rapporto diretto e una proposizione diretta. Perciò nel primo caso non c'è neppure alcuna ragione per usare il tratto sospensivo, perché tutto è a posto. Ma stare soli - con l'aiuto di un altro, e una formula per l'ironia. La prima proposizione prospetta una cosa e dopo un tratto sospensivo suppone ironicamente il contrario come spiegazione. Stare soli, non è certamente stare con l'aiuto di un altro, ma l'aiuto del maieutico è nascosto, e

perciò si ha il momento ironico di stare soli - con l'aiuto di un altro. Ma se egli deve stare solo - con l'aiuto di un altro, allora non deve per l'appunto avere qualche idea interessata su quest'altro, perché altrimenti - chiaro! -quest'idea interessata gli sarebbe d'impedimento per stare solo.

83. Appena penso al comunicare, penso quattro cose:

1) L'oggetto 2) il comunicante 3) il ricevente 4) la comunicazione.

I^a Distinzione

Quando si riflette all'«oggetto»

«Oggetto»
Comunicazione del sapere

nessun «oggetto»
Comunicazione del potere¹⁸
Rispetto alla comunicazione del potere, vale il principio che non esiste alcun oggetto. Ciò che questo - vuol dire. Ma questo, che non c'è oggetto alcuno, mostra che c'è riflessione e quindi anche distinzione in direzione dell'«oggetto», vale a dire negativamente in direzione dell'«oggetto» ovvero (di distanza) dall'«oggetto».

Divisione del potere

Potere estetico

Potere etico ovvero
dover-potere (dove
assolutamente non c'è
nessun oggetto)

Potere religioso ovvero
poter-dovere (dove c'è in
un certo senso un oggetto
che in un primo tempo è
una comunicazione di
sapere)¹⁹.

¹⁸ «Potere» (*Kunnen*) come infinito sostantivato, nel significato di possibilità reale.

¹⁹ In tutti questi abbozzi, il termine «potere» ha il significato — com'è evidente — di «possibilità di fare» ovvero di capacità attiva.

2ª Distinzione

Quando qui si riflette sulla «comunicazione»

A.

«Comunicazione» nel significato di «medio».

Medio della fantasia Ogni comunicazione di sapere è nel medio della fantasia (possibilità).	Medio della realtà La comunicazione del potere è nel medio della realtà. Potere estetico non assolutamente Potere etico assolutamente Potere religioso, non assoluta- mente in quanto qui c'è una comunicazione di sapere.
--	---

B.

si riflette qui sulla «comunicazione».

Comunicazione diretta

Ogni comunicazione di sapere è comunicazione diretta.	Ogni comunicazione di potere è comunicazione indiretta. 1) La comunicazione del potere estetico è comunicazione di 2) La comunicazione del potere etico è assolutamente co- municazione indiretta. 3) La comunicazione del potere religioso è in certo senso comunicazione diretta come quella che in un primo mo- mento è comunicazione di sapere, ma essenzialmente è comunicazione indiretta.
--	---

3ª Distinzione

Quando qui (nella riflessione sulla comunicazione dentro la
determinazione comunicazione del potere) si riflette al

comunicante

ricevente

A.

Quando si riflette indifferentemente al comunicante e al ricevente :

Comunicazione estetica del potere.

B.

Quando si riflette di prevalenza al ricevente:

Comunicazione etica del potere (Maieutica. Il comunicante si eclissa, si mette da parte).

C.

Quando si riflette di prevalenza al comunicante:

Comunicazione religiosa del potere. (Il comunicante qui ha autorità: in altre parole, la comunicazione del sapere che qui è il primo momento).

84. [ad 83]. N.B. Questa seconda e terza distinzione non sono propriamente in rapporto alla comunicazione del sapere la quale, come oggettiva, si riflette unicamente sull'«oggetto», perciò anche tende all'impersonale. Dappertutto dove si riflette sulla comunicazione, sul comunicante, sul ricevente c'è anche in un modo o in un altro una comunicazione di potere, e qui si tende alla personalità.

85. [Schema e progetto].

1. 1ª Parte [corretto da «sezione»].
Comunicazione diretta.

Comunicazione del sapere che si riflette sull'«oggetto».

Questo si vede dal sapere empirico più basso fino al più alto. È sempre sull'«oggetto» che si riflette. «Comunicante», «ricevente», «comunicazione» si ritirano completamente (L'oggettivo).

2. [In marg. ad 1]. Qui si presuppone un senso da parte del ricevente, una recettività, ma l'accento non cade principalmente su ciò: l'ha, ma non per questo, egli riceve: l'oggetto.

La matematica si rapporta p. es. all'intuizione della fantasia.

La storia alla memoria.

Il sapere filosofico.

3. 2^a Parte

La comunicazione del potere

La comunicazione indiretta

Capitolo I

Che significa, non c'è alcun «oggetto».

4. ²⁰ [*In marg. ad 85, 3*]. Qui il «maestro» ha abilità, virtuosità. La legge per la comunicazione del potere è: subito: cominciare a farlo. Se lo scolaro dice: io non posso - allora il maestro risponde: chiacchiere! fallo meglio che puoi. Con questo comincia l'istruzione. Il suo fine è: potere.

Ma qui non si comunica [un] sapere.

5. [*Ad 85, 3*]. Questo è un problema che si trova indicato in un foglio di carta che sta sul piedistallo con altre vecchie carte.

Sulla differenza fra un passaggio patetico e dialettico (il salto) ²¹.

Nella comunicazione del sapere c'è soltanto passaggio dialettico (in questo la verità nella necessità immanente): nel potere, specialmente nel potere etico e religioso, è un passaggio patetico (la fede così è un passaggio patetico).

6. Capitolo I²²

La comunicazione del potere nel senso Più generale. Potere estetico.

Comunicazione indiretta come un limite ²³ per la comunicazione diretta.

²⁰ Manca nell'ed., per omissione tipografica.

²¹ Il «salto» esprime il passaggio di discontinuità, in contrasto alla dialettica hegeliana, della dialettica qualitativa della fede: è quindi il riconoscimento della trascendenza e la rottura dell'immanenza. (Cfr. *Postilla conclusiva*, S. V. VII, 4, anche 282 s.). Anche la caduta dall'innocenza nel peccato avviene per un «salto». (Cfr. *Il concetto dell'angoscia*, e. 1, §§ 2 e 5; tr. it., Firenze, 1953, p. 38, p. 52).

²² Ripetuto nel testo.

²³ *Confinium*, nel testo.

7. [In marg. ad 86, 6]. Qui il «maestro» ha abilità, virtuosità. Abilità fisica (esercizi militari, ballo, ecc.). Abilità fisico-psichica da calcolare le arti superiori, p. es. l'arte teatrale.

8. Capitolo II

La comunicazione etica (nel senso più rigoroso la comunicazione indiretta).

Potere etico ovvero dover potere.

In quale senso qui non c'è ancora più esattamente nessun «oggetto». (†)

9. [In marg a 85, 8]. Qui il «maestro» ha serietà.

Poiché l'accento cade assolutamente sul «tu devi!», qui non ci può essere affatto alcuna comunicazione di sapere; perché se il mio primo dovere fosse quello di sapere qualcosa, questo «devi» non sarebbe la prima cosa, non sarebbe assolutamente.

10. [In marg. a 85, 8]. L'insegnamento nel potere estetico è comunicazione di abilità. Nel potere etico è essenzialmente educazione.

È l'antico problema greco, fino a che punto la virtù si può insegnare²⁴: qui si potrebbero ripassare un paio di dialoghi di Platone.

11. [Ad 85, 8] (†). La scienza si potrebbe forse imprimere in un uomo; ma già rispetto al potere estetico (proprio perché non c'è nessun oggetto) e ancor più rispetto all'etico (precisamente perché qui nel senso più rigoroso non c'è nessun oggetto) si deve esprimere da lui. Il caporale vede nel contadinotto un soldato cat! dŪnamin e perciò gli dice: caverò certamente da te un soldato. Se invece si mette a spiegare al soldato un manualetto che ha per titolo «Servizio militare», circa l'istruzione militare, qui il caporale potrebbe dire: questo te lo devo senz'altro mettere in testa.

12. § I.

Sulla «situazione» e sull'appartenere essenziale di una situazione per la comunicazione etica.

13. [Ad 85, 12]. Già rispetto alla comunicazione del potere estetico il maestro e il discepolo formano una situazione. Nella comunicazione del sapere, dove tutto è oggettivo, non c'è nessuna situazione.

²⁴ Il problema è discusso nelle *Briciole di filosofia*, Propositio, cap. I (S. V. W, 203 ss.).

14.

Sul «medio» [corretto da «medii»].

Il medio della fantasia - il medio della realtà. Ogni comunicazione di sapere è nel medio della fantasia, quella del potere nel medio della realtà però il potere estetico non nel senso più rigoroso, ma il potere etico nel senso più rigoroso.

15. [In marg. a 85, 14]. Il potere estetico non è nel senso più rigoroso nel medio della realtà, fino a quando questo potere non si può realizzare nello stesso esistenziale quotidiano.

La confusione che viene dal comunicare l'etica nel medio della fantasia (la rettorica).

16.

§ 3

Sulla situazione della «realtà» come essenziale, come propriamente *conditio sine qua non*²⁵ per la comunicazione etica. Che l'etica non si può *docere*, perché *docere* è comunicare in modo non-etico.

17. [In marg. a 85, 16]. «Realtà» è la reduplicazione esistenziale di ciò che si dice. Insegnare nella realtà, esser derisi in verità ecc., anche deriso e disprezzato il dirlo. Nella realtà insegnare la povertà, insegnarla anche da poveri (*profiteri* - nel senso di *profiteri*²⁶ una scienza, un'arte, non di cavarne vantaggio). A questo modo ogni insegnamento esistenziale finisce in una specie di silenzio. Perché quando io esprimo esistenzialmente ciò, allora il mio discorso non abbisogna di colpire gli orecchi.

Ma qui si vede il rapporto della verità alla realtà. Se un docente avesse mille seguaci, quando volesse realizzare la stessa cosa [che insegna] nella realtà, non riuscirebbe ad averne forse neppur uno: prenderebbero la cosa per una «esagerazione».

Riguardo alla «realtà», quasi tutti gli uomini hanno una specie di pinne natatorie. Essi vogliono che il maestro si comporti con loro come un maestro di nuoto, che in una «ora tranquilla» e sicura evolve per essi in un'abitazione i movimenti del nuoto; ma che appena dice «ora saltate in acqua!» quelli rispondono: «No, grazie!».

18. [Ad 85, 16]. Nell'espressione «raggiungere la realtà» consiste anche ciò a cui sia l'antichità come il Cristianesimo originario pensavano e che praticavano; essere per la folla, vivere e insegnare per la strada. Lutero dice molto

²⁵ Questa e le seguenti espressioni latine sono nel testo.

²⁶ *Profiteri, profiteri*: così nel testo.

giustamente che in fondo non si dovrebbe predicare nelle chiese ma per la strada. Tutta la concezione moderna di un pastore che predica in una chiesa è pura illusione, rapporto di poeta, l'esistenziale è rappresentato al massimo con una dichiarazione: «Se ciò si esigesse - allora...». Appena l'esigenza etica e ancora quella cristiana a questo modo diventasse realtà (e ogni altra comunicazione non-etica dell'etica) allora vien fuori quel ch'io sempre chiamo: il pericolo doppio.

19. § 4

Sulla «reduplicazione»: essere ciò che s'insegna. L'esistenziale.
È permesso «guadagnarsi» gli uomini?

20. [Ad 85, 19]. Con la reduplicazione si comprende molto di più di quel che si può avere in ogni insegnamento: docendo discimus.

21. § 5

Sulla riflessione doppia.

22. § 6

Sullo «inganno».

23. [In marg. a 85, 22]. Il comunicante «serio» non deve avere un aspetto serio. Avere un aspetto serio è serietà diretta, ma non è serietà nel senso più profondo. La serietà è che il comunicante è serio - e che gli altri diventano seri (e qui sta la pressione): ma, s'intende, non con l'impressione immediata e col scimmiettamento, bensì con se stessi - e in questo consiste per l'appunto che il comunicante non ha un aspetto serio.

24. Ad § 6 «Sull'inganno»

«Ingannare» appartiene essenzialmente alla comunicazione essenziale etico-religiosa. «Ingannare portando alla verità». Quel che è un inganno è anche un'espressione per la reduplicazione nella quale maestro e discepolo si separano l'uno dall'altro per esistere in essa. La comunicazione etica in carattere comincia sempre col porre in mezzo un «inganno» e l'arte consiste allora in questo, nel credere [mantenendosi] in carattere dell'inganno, e credere l'esigenza etica, sopportare tutto. Ma di nuovo voi vedrete la reduplicazione. Perché qui in queste lezioni io in fondo non l'attuo; io mostro in forma diretta come ci si deve comportare, ma non sono in carattere; perché allora dovrei permettermi di rapportarmi a voi in modo maieutico †), e questo io non lo faccio, io insegno in un certo modo.

†) Usare semplici forme indirette.

25. § 7

Sulla maieutica.

26. § 8

Sulla comunicazione indiretta, fino a che punto è permesso ad un uomo di usarla, se in questo non c'è qualcosa di demoniaco.

Su questo si trova una quantità (di osservazioni) nel Diario dell'estate scorsa.

27. Capitolo III

La comunicazione etico-religiosa

(comunicazione diretta-indiretta).

28. [*in marg. a 85, 27*]. Qui il «maestro» ha autorità (cioè il momento) del sapere ch'è comunicato.

29. Potere religioso ovvero dover-potere.

Qui c'è un momento del sapere e in un certo senso un oggetto. Ma questo è soltanto un primo momento. Ma la comunicazione non è essenzialmente quella di sapere ma di potere. Che qui ci sia un momento del sapere, questo vale in modo speciale per la verità cristiana, dove si deve in precedenza comunicare un sapere sul Cristianesimo. Ma si tratta solo di qualcosa di preparatorio.

30. [*In marg. a 85, 29*]. Fino a che punto si deve poter dire che l'etica ha in sé un sapere, ch'è l'«autoconoscenza»; ma questo è un sapere in senso improprio

31. *Appendice*

L'errore fondamentale dei tempi moderni non è di aver dimenticato che c'è qualcosa che si chiama comunicazione del potere, ma di aver trasformato spensieratamente il potere e la comunicazione del dover potere in comunicazione di sapere.

L'esistenziale è scomparso.

32. [*In marg. a 85, 31*]. Si racconta di una recluta di campagna che doveva imparare gli esercizi militari. Il sottufficiale gli diceva: Lei, badi bene di star dritto sull'attenti. Recluta: Lo farò, non dubiti. Ufficiale: Sì, ma sotto le armi non si parla. Recluta: Certo, non lo farò! Ufficiale: No, non deve parlare. Recluta: Sì, sì; se non lo so anch'io! Qui sta l'errore della recluta, di voler trasformare una

comunicazione di potere in una comunicazione di sapere. Ma l'errore dei tempi moderni è stato quello di aver dato una dottrina sull'etica e sulla sfera etico-religiosa e di aver dato al popolo un sapere su questo.

Il pastore dice: il cristiano cerca prima di tutto il regno di Dio. Già, questo sta bene; ma se tu ed io siamo cristiani, nessuno parla poi che tu ed io dobbiamo cercare prima di tutto il Regno di Dio. La scienza dice: egli [il cristiano] non rimane inerte con la fede. Ma se tu ed io siamo credenti, che tu ed io dobbiamo essere credenti di questo non si parla.

A voler concentrare in una sola parola la confusione della filosofia moderna, specialmente da quando, per usare un'espressione, essa abbandonò la «onorevole via» di Kant e, per così dire, buttò via i famosi 100 talleri ²⁷ per diventare teocentrica: allora io non so dir altro che denunciare ch'essa è disonesta. E se la scienza deve essere l'occhio della generazione, allora essa non c'è più nella generazione quando l'occhio è confuso. Si deve pertanto dire - io non conosco termine più appropriato - che la filosofia moderna è disonesta.

Disonestà. Io desidero chiarire subito il senso esatto e legittimo di questo termine. Per disonestà si pensa forse anzitutto ad un inganno intenzionale. E in questo senso non si potrebbe veramente dire che il nostro tempo è disonesto: la questione piuttosto è se il tempo non è confuso a tal punto che l'inganno intenzionale - e la verità - sono in fondo caduti in disuso. Cervelli angusti, lettori di romanzi, giovani ragazze si fanno volentieri un'idea fantastica di ciò che nella vita sono i mascalzoni, gli ipocriti, i gesuiti, i seduttori, ecc. Quest'idea è per lo più fantasia. Un vero ipocrita è una figura molto rara, specialmente in questi tempi, perché un vero ipocrita è un uomo di carattere. Perciò fiorisce oggi un altro genere d'inganno: l'autoinganno, di cui però si parla assai di rado.

Caratterizzare l'autoinganno come disonestà è certamente del tutto legittimo. L'ipocrita può benissimo rendersi conto della sua disonestà, ma chi s'inganna da sé, è nel buio pesto ed allora egli non è mai senza colpa nell'errore del suo autoinganno con se stesso e di se stesso e perciò si può con ragione usar a questo riguardo il termine «disonestà». Pensiamo ora cosa si dovrebbe dire di un individuo degenerato, che ha cominciato 17 cose ma non ne ha portato a termine nessuna; costui sa che tutto è possibile per i caratteri decisi ma che non serve a nulla; egli ha fatto 17 volte il proposito di mutar vita ma altrettante 17 l'ha dimenticato, e in questo continuo andare di palo in frasca perché insieme non manca di doti naturali e molte volte si è applicato con diligenza, sia pure arrancando - è portato a parlare di qualsiasi cosa e molto spesso in modo che riesce a farsi ascoltare: ecco che in questo individuo noi abbiamo l'esempio della disonestà più dolorosa e spaventosa ed insieme all'apparenza la più brillante e innocente.

Una vita può all'inizio presentarsi con molte premesse e poi subito combinarle in grovigli così imprevedibili ch'è impossibile parlarne: anche una simile vita è disonestà. È in questo senso che noi possiamo parlare della disonestà dell'età moderna, e perciò noi possiamo anche, perfino, sostituire una espressione più mite dicendo; *l'età moderna manca d'ingenuità*. Non è affatto un segno di maturità il perdere completamente l'ingenuità, ancor meno è naturale per

²⁷ Una nota di Diario del 1849 spiega: «I 100 talleri sono il famoso esempio di Kant per la differenza fra il pensiero e la realtà». (*Papirer*, 1849 X¹ A 666, 3; tr. it., II, 229). - Per Kant, v. *Kr. d. r. Vern*, Elementarlehre, II Th., II Abt, II Buch, A 599, B 627; *Cassirer* III, 414; *R. Schmidt*, 572.

l'esistenza umana di non esserlo mai stata. All'esistenza umana sana e onesta appartiene sempre fino all'ultimo un certo momento d'ingenuità²⁸.

Qualcuno potrebbe forse chiedere come ciò conviene a una generazione; l'antichità era ingenua e da ciò segue di per sé che l'epoca moderna non può esserlo. Ma è proprio qui che noi abbiamo la disonestà dei tempi moderni. La scienza moderna ha voluto insegnarci che noi tutti abbiamo imparato troppo da essa per abolire la categoria dell'individualità e sostituirla con quella della generazione. È questo *prî ton yeàdoj* che ha introdotto nell'esistenza un'inquietudine, una fretta nell'esistenza, che rende inevitabile una baraonda tremenda, e per questo anche la disonestà. Ma ciò che ora suona come l'epigramma più amaro di questa disonestà dei tempi moderni è che è appunto questo tempo il quale per attizzare ancora il fuoco sotto le pentole della confusione ha inventato di voler avere il merito di cominciare completamente senza premesse. Non vi è niente di più pericoloso di quando il ladro si camuffa da poliziotto, niente di più pericoloso di una cura radicale che fallisce e diventa incentivo della malattia. Niente di più pericoloso di quando uno si è incagliato in qualche cosa: io voglio fare un estremo disperato sforzo per liberarmi, e che lui allora con questa corsa inciampa, per questa rapidità, sempre di più. Che le premesse (i presupposti) prima di Hegel avessero preso il sopravvento sugli uomini, è chiaro; ma poi, per via di questa impresa grandiosa, portare la confusione dei presupposti ad un grado ancora più alto, questa è la cosa più nefasta: in parte perché la confusione aumentò e in parte perché la si nascondeva a se stessi con quell'immaginazione e illusione di aver una volta per sempre dominato la baraonda dei presupposti. Non vi è, credo, niente di più tremendo di quando ciò che eccita lo stupore di tutti come un lavoro gigantesco per eliminare la malattia, invece non fa che alimentarla. E lo sforzo enorme di Hegel per dominare i presupposti era appunto influenzato dalla stessa idea dei presupposti. Era un annientamento quantitativo invece che qualitativo. Per curare la confusione del pensiero causata dall'autoriflessione, l'unica salvezza è l'etica, e di etica appunto Hegel non s'intendeva. Ma ogni altro rimedio non è che gradito alla malattia perché alimentare.

Invece di parlare della disonestà dei tempi moderni che è mancanza d'ingenuità, si potrebbe anche dire ch'essa è mancanza di primitività. Fermiamoci perciò su questo termine.

Poniamo che un uomo sia educato in un certo modo, e poi viva senza aver mai un'impressione di se stesso, ricorrendo sempre a comparazioni: ecco un esempio di disonestà. E questo è proprio il caso dei tempi moderni. La storia della generazione segue il suo corso - è vero - ma ogni singolo individuo dovrebbe però, mi pare, avere la sua impressione primitiva dell'esistenza - per essere uomo. E come con ogni uomo, così con ogni pensatore. Ma il pensatore che sacrifica la sua primitività e la fa abortire come si fa abortire un feto immaturo, per essere, in

²⁸ L'ingenuo e il tradizionale: l'acquisito. Così l'ingenuità appartiene già ad ogni età della propria vita per poter fare la distinzione socratica fra ciò che si comprende e ciò che non si comprende. [K.].

fretta e furia, compreso dai contemporanei, per avere in fretta e in furia un po' d'influsso, e per partire col treno della generazione che parte proprio adesso: costui è peggio di una ragazza che sacrifica la sua virtù per un guadagno disonesto e pecca realmente verso Dio, ed egli non è meno abbominevole e non meno mostruoso della madre che si procura un aborto.

Ecco, quando si è in questo caso, allora la parola d'ordine è data; la disonestà ha libero corso e ad ogni secondo la confusione cresce. Specialmente dopo Hegel è diventata tremenda perché egli scoprì il metodo storicizzante che abolì del tutto ogni primitività e in fondo non fa che arrangiare.

Che affaccendarsi! Che confusione, come in un terremoto! Giovani, quasi ancor bambini, hanno conoscenza come tutto è fallace, e che non conta nulla essere un uomo! Che si tratta di accodarsi alla generazione, di seguire le esigenze del tempo che però sono continuamente fluttuanti! Così fermenta e ribolle la vita della generazione, senza soste, benché tutto sia vortice, si sente lo squillo della carica, il rintocco della campana, che significa il Singolo ora, ora in questo secondo, si scansa: scaccia tutto da te, la riflessione, la tranquilla meditazione, il pensiero riposante dell'eternità, altrimenti arrivi troppo tardi così che non arrivi con la spedizione della generazione che proprio ora sta passando. Ed allora? allora, quale orrore! Quale orrore, ahimé! E dire che tutto è calcolato per alimentare la confusione, questa disgraziata fretta di caccia selvaggia. I mezzi di comunicazione diventano sempre più progrediti, si stampa sempre più in fretta, con una fretta incredibile. Le comunicazioni diventano sempre più attive e sempre più confuse. E se qualcuno ora in nome sia della primitività come di Dio, si pronunciasse contro, guai a lui! Come il Singolo è afferrato dal vortice dell'impazienza per farsi subito intendere, così la generazione è ambiziosa di voler subito intendere il Singolo.

Ecco, questo lo dà la disonestà. Scompaiono i concetti, la lingua diventa confusa, ci si combatte gli uni gli altri a destra e a sinistra; condizioni più felici non ci potrebbero mai essere per tutti i chiacchieroni perché la confusione generale nasconde il loro equilibrio mentale (quanto essi son confusi!). È l'età d'oro dei chiacchieroni.

87. IL PRIMITIVO - IL TRADIZIONALE

Cerchiamo di vedere il crescendo passo per passo. guardando da un punto di vista più remoto, di dare un'idea di questa confusione.

C'era un tempo quando in Europa esisteva una sola lingua dotta. Sebbene ciò avesse i suoi lati sfavorevoli, era però un gran bene. Anzitutto ciò impediva che potesse chiunque applicarsi alle Lettere; poi, la comunicazione era facilitata e c'era speranza di una terminologia press'a poco stabile con la quale si era a sua volta in connessione con l'antichità; e finalmente, che gli anni della vita di un

uomo nei quali la sua primitività deve svilupparsi non fossero troppo sovraccarichi di apparato.

Le individualità nazionali acquistarono coscienza, la lingua materna fu restituita nei suoi diritti. Ma da quel tempo trascorso non si perdette l'idea di una letteratura europea ovvero di una conoscenza della letteratura europea. Questo non si dovrebbe perdere di vista ed ora il compito è crescente almeno alla 4^a potenza e perciò è diventato 64 volte più grande. Anzitutto tocca applicare una parte del tempo migliore per la riflessione della primitività per imparare tre o quattro lingue. Ma una lingua straniera non è mai così istruttiva come la lingua materna, mentre invece ognuno rispetto alla propria lingua materna si crede autorizzato di comportarsi a suo piacere (invece una lingua erudita comune, ma morta, farebbe invece l'eguaglianza per tutti). Ma ora quando ci si volge a ritrovare e a seguire i concetti nelle sfumature ch'essi hanno nelle varie differenti lingue, ci si arricchisce naturalmente in un certo senso di una straordinaria ricchezza di riflessioni - ma questa diventa precisamente la difficoltà, perché d'ora in poi una terminologia costante diventa impensabile. Mentre quindi la comunicazione cresce alla 4^a potenza, non si ha che un aumento di confusione, perché più cresce la comunicazione, quando nulla sta saldo, più tremenda diventa la confusione, più disumano e sovrumano è il compito che si pone per il singolo.

Fu questo il primo passo per promuovere un sviluppo in estensione invece che in intensità.

Ora in Europa si è fatta la scoperta magnifica che si deve fare qualcosa per aprire gli occhi sulla situazione. Cioè ci si accorse che la confusione era scatenata e si sperava così con qualche scoperta, ch'era a servizio della confusione, di por fine alla medesima. Immaginate l'ufficio di amministrazione di un giornale, ma complicato al punto che occorre un nuovo ufficio per tenere i registri, mentre già ci si accorge che occorre un nuovo ufficio per portare registri su registri, ecc.: ed ogni volta che si fa qualcosa, lo si fa per aprire gli occhi sulla situazione, senz'accorgersi che ad ogni passo diventa sempre più impossibile. Dunque ora sorsero le *Riviste di cultura*²⁹. L'idea delle Riviste era di aiutare ad orientarsi sulla situazione, ma a questo modo le Riviste divennero una forma di letteratura autonoma. Ed è questa in ultima analisi la disgrazia dei tempi moderni. Le Riviste diventano sempre più effimere, le esigenze del tempo diventano alla fine esigenze del momento. I giornali rimorchiano una massa di uomini che non fanno altro che abbassare il livello della letteratura. Ma questa massa diventa testarda e alla fine la letteratura autentica deve scendere a patti. (Si ripete la lotta antica fra patrizi e plebei). Ma con le Riviste sorse ora anche quella classe dirigente di scrittori cioè di non-scrittori, cioè gente che capisce tutto fino a un certo punto, ma nulla a suo vantaggio, ciò ch'è la genia più tremenda. Ed il giornale ha la potenza del momento e la potenza della diffusione. Mediante l'interesse finanziario dell'editore, ecco che la vera letteratura è costretta a scendere a concessioni. Alla fine la situazione è capovolta. La letteratura

²⁹ Letteralmente: «Riviste erudite» (*laerde Tidsskrifter*).

giornalistica abbandona la critica e scrive per la massa. La folla non capisce nulla e i giornalisti capiscono di scrivere per la folla. Ciò finisce per scoraggiare la letteratura autentica. Lo scrittore teme di mettersi allo sbaraglio, vede la bassezza di un simile stato di cose, ma non ha la forza di resistere: egli scrive: «brossure» - perché anche s'avvicini il momento il più possibile; egli pubblica i libri a fascicoli: egli indica molto prima quel che intende fare, per assicurarsi di essere segnalato³⁰.

Ogni protesta della vera letteratura contro questa degenerazione non serve: con arroganza il giornalista indica le migliaia dei suoi abbonati e la sua potenza nel «momento». Una prospettiva di salvezza per il momento seguente non c'è, perché il giornalista è diventato un tipo: il Singolo muore, ma il giornalista non muore mai; egli non fa che moltiplicarsi sempre più. Si rifletta al lavoro sovrumano che ormai lo sviluppo del mondo impone ad uno scrittore e come gli tocca vedere i modi svariati con cui si confonde l'esistenza. Tutto diventa ambizione.

Questa la situazione nel campo letterario. Ma nel campo sociale è lo stesso. Il crescere di una formazione e cultura superficiale spinge gli uomini nei grandi centri. Fin dalla più tenera fanciullezza l'uomo non ha nessuna impressione di se stesso. Nei grandi centri non si ha più impressione di una vacca che di un uomo, perché in campagna si contano 2 o 3 od anche più vacche per un uomo, mentre nei grandi centri la proporzione è di 1000 uomini per una vacca!

Tale la confusione delle cose: in modo tremendo la massa si trascina seco la tradizione. Il genere è imprigionato nelle aberrazioni dell'esistenza come non mai. Questa è la disonestà del nostro tempo. Se si dovesse indicarla con maggiore acutezza io direi: è come lo scorbutico. E qual è allora il rimedio? La verde primitività. L'enorme lavoro che richiede l'escavazione dei pozzi artesiani è meno difficile che creare la primitività in tempi siffatti e riuscire a sfondare. Occorrono vittime e ci saranno i più penosi martiri. Gli uomini hanno avuto sempre a portata di mano il sofisma: «Che giova mai che un singolo voglia ciò ch'egli è in grado di fare?». Santi numi! Questo sofisma ora è così radicato che senza la minima esagerazione è una vera pazzia, in siffatta situazione, voler credere in Dio e nella primitività, mentre è proprio di primitività che c'è bisogno, quindi il Singolo. Ma nessuna, nessuna presunzione. Perché supponiamo che un genio comprendesse ciò, ma invece di offrire, fedele a Dio, il sacrificio fino all'ultimo, sbagliasse e volesse fare qualcosa con la prudenza umana: nessuno farebbe un danno maggiore di costui, proprio perché egli era il più vicino alla verità e diventò il più pericoloso di tutti i sofisti. Ciò può fare impressione sul singolo che crederà di poter sfondare come anche potrebbe impazzire. E d'altra parte i contemporanei scopriranno anche la situazione e metteranno in opera tutto il possibile per tormentarlo: non

³⁰ Se ora si aggiunge una nuova potenziamento di tutto ciò che prima era un «medio» e ora è diventato scienza (il linguaggio è diventato scienza - il Nuovo Testamento, non è più un «medio» ma la critica l'ha dissolto in dialettica in tutti i modi, ecc.; così si ha una scienza comparata la quale tratta del rapporto fra queste scienze sui «medi»), allora si ha un'idea di questo lavoro sovrumano.

con la potenza, perché questa non ha presa su di lui, ma con la stupidità, l'invidia, la sciatteria, l'odio ecc.

88.

Lezione I

Felice in certo senso è colui che si rapporta senz'altro alla scienza dominante in un certo tempo: costui non ha che da leggere e studiare i risultati dati e poi, arricchiti in qualche punto col suo pensiero, esporli agli altri: costoro poi subito li assimilano poiché essi si rapportano essenzialmente al medesimo modo di pensare e di esprimere. Felice è costui in un certo senso. Egli è del tutto esente da ciò ch'io vorrei chiamare i tormenti della lumacheria che sono connessi col pensiero più primitivo, che anzitutto sopporta a lungo in tranquillo fondamento, isolato fin da principio, senza fiducia nei risultati dati; che osserva preoccupato, spesso quasi scoraggiato fino alla disperazione, come riesce facile agli altri comunicare ed essere intesi. E quando egli alla fine è arrivato al punto che crede di poter tentare di comunicarsi, ecco che subito alla prima parola egli dice di essere condannato a portare quel distintivo, il noioso marchio della singolarità che rende gli uomini refrattari agli altri; perché quel distintivo e quella singolarità gli dicono subito chiaramente che ciò non è nulla, oppure che qui c'è bisogno di una certa rassegnazione e di un certo sforzo, forse tutt'altro che gradito.

A questa classe di pensatori infelici più primitivi mi annovero io, se così piace, e tanto peggio per me. Che sia tanto peggio, rassicuratevi subito, soltanto con le prime parole di questa lezione introduttoria. Ma in verità io oso testimoniare di me stesso che durante una serie di anni ho resistito con grande pazienza a pensare: vi prego di portare pazienza ancora per qualche ora.

Non senza molti scrupoli e molta incertezza io comincio questa lezione. Io non penso al riguardo soltanto a quel che probabilmente ogni docente pensa, se quel che dice riuscirà a soddisfare gli uditori, in quanto prende se stesso e l'oggetto del tutto in generale. No, proprio perché io essenzialmente voglio esporre quella forma di comunicazione di cui vale - o incondizionatamente o condizionatamente - che non c'è alcun oggetto, ma l'oggetto è posto dialetticamente in modo che quel che vi è di dialettico, ciò che ne segue dialetticamente, è precisamente il pensiero totale di queste lezioni - io subito rifletto se ciò comincerò ad esporlo da una *cattedra*, cerco di esporlo, se ciò non è in contraddizione con l'argomento ch'esporrò. Cioè, io ho il presente e con ciò ho da badare a quel che cerco di esporre: per riconoscere specialmente la verità etica ed etico-religiosa c'è bisogno di una situazione e così anche per comunicare la verità etica ed etico-religiosa. Ed ecco ora lo scrupolo: se la cattedra sia la situazione adeguata. Io ho un presente e con ciò ho da badare a quel che cerco di esporre: che in verità il conoscere la verità etico-religiosa comporta nella sfera esistenziale di «reduplicare» la cosa conosciuta.

Ora ecco il mio scrupolo: se allora la lezione ex cathedra contiene una reduplicazione, potrebbe ciò contenere una siffatta reduplicazione? Lo scrupolo è quindi: se ora tutta la situazione della lezione reduplica nell'esistenza tutto ciò che

io ho da dire, allora in una singola lezione io non arrivo a fare ciò ch'è oggetto della reduplicazione e ai suoi uditori per una conoscenza della verità etica ed etico-religiosa e alla comunicazione della verità; ma tutta la situazione della lezione reduplica ciò che sarà insegnato.

Questo in un certo senso può servire a spingerli ad entrare *in medias res*, perché gli scrupoli si rapportano all'intero pensiero totale della situazione della lezione. Inoltre più di una volta si arriverà al punto ch'essi stessi si accorgeranno dell'errore, che ha dato occasione ai miei scrupoli: allora ricorderanno che io stesso subito fin dal primo giorno ne li ho avvertiti. Ma di questo basta. Per il resto intendo usare di quest'ora per esporre alcune osservazioni che riguardano l'intera situazione della lezione e me in generale.

Anzitutto chiedo la vostra attenzione per un'osservazione che da molto tempo volevo esporre e che probabilmente è nota anche a molti di voi come scrittori. *Ciò che nella vita è considerato orgoglio, può anche essere timore di Dio* - ciò può essere timore di Dio, di più non dico. Lasciate che mi spieghi. Ognuno sarà, spero, d'accordo con me nel ritenere che l'uomo ha da Dio l'obbligo di esporre la verità nella forma più vera. Bene! Ma ora questo si applicherà ad ogni uomo per rendere, secondo il grado delle sue forze, la forma della verità più vera - ed ecco che più egli ci riesce, e più farà fallimento. (Illustrare, mostrando la differenza fra la comunicazione della verità etico-religiosa nella forma della possibilità e nella forma della realtà ovvero di portarla nella realtà - in breve: perché ciò al suo posto sarà certamente molto sviluppato). Se ora un uomo non ha un rapporto essenziale a Dio, non l'ha ogni giorno presente, egli si lascia consigliare dalla sua prudenza. Costui dice: ciò non avrà conseguenza alcuna, la mia conoscenza della vita pratica m'insegna ch'io posso ribassare. Eccolo allora ribassare, far uso della forma meno vera, dire lo stesso ma con una forma meno vera... e il successo è assicurato! Se egli invece ha un rapporto essenziale a Dio, gli succederà di sentirsi dire da Dio: Stolto uomo, se costui s'immagina di voler fare da Provvidenza, basta che faccia il suo dovere, con ogni diligenza. Ogni testimonio della verità ch'è stato misconosciuto da suoi contemporanei, duramente giudicato e forse perfino messo a morte, ha sofferto questa collisione: egli ha avuto in suo potere di dare alla verità una forma meno vera, di dire in apparenza la stessa cosa facendo fortuna nel mondo, guadagnandosi uomini - mentre colui che in obbedienza incondizionata a Dio, fa vedere che la Provvidenza di Dio lo consiglierà e non sarà la sua prudenza a far da Provvidenza, egli sarà misconosciuto e condannato. Quindi costui non ribassa, ma si sforza all'estremo delle sue energie -con la conseguenza che non guadagnerà nessuno e sarà accusato di orgoglio. Qui potete aver subito un esempio di reduplicazione. Quando io dicessi questo che ho detto ora e in questa forma davanti ad un'assemblea, riuscirei forse anch'io a commuovere qualcuno, e perché? Per la ragione che questa è comunicazione: io non reduplico, non eseguisco ciò che insegno, non do al vero ch'espongo la forma più vera, così che dal punto di vista esistenziale la situazione è: io parlo intorno a ciò. Appena io reduplico esistenzialmente, allora lo respingo e subito qualcuno è pronto a dire: L'orgoglio! Nel primo caso confido negli altri; io sono indeciso, incerto fra due, anche se assolutamente,

incondizionatamente m'attenessi a Dio oppure mi applicassi a seguirlo - questa è già una concessione la quale mostra che io non mi attengo incondizionatamente a Dio - e qualcuno o piuttosto la folla ne sarà contentissima. Nell'altro caso se faccio sul serio di attenermi incondizionatamente a Dio, io quindi do al vero che mi è concesso la forma più vera, ma la folla è pronta a dire: Che orgoglio rivoltante! Perché la confusione fondamentale della vita moderna su tutti i punti, che altro non è se non quella di prendere, in ogni comunicazione della verità, gli uomini per istanza invece di tenere Dio per istanza, specialmente nei riguardi della comunicazione etico-religiosa? Con questo si è data a tutta la comunicazione etico-religiosa una forma sbagliata: ci si è completamente viziati in merito a ribassare per ciò che dev'essere l'esigenza in rapporto a Dio, e si devono fare concessioni quando l'istanza è data rispetto all'uomo.

Quand'è così, e per molto tempo è stato così, non è facile evitare di fare fallimento nella vita, che venga giudicato orgoglio ciò che forse è timore di Dio. L'ho voluto ricordare. Certamente nella lezione si potrà avere il caso, dove mi fosse possibile, di guadagnarli più alla mia idea col ribassare un poco sulla forma, ma qui io non posso - ed ecco che subito qualcuno mi giudicherà e troverà la mia condotta stravagante e orgogliosa. Ma io ho un altro dubbio, cioè se mi fosse permesso di dir quel che sto dicendo, se mi è permesso di dire ch'è per timore di Dio che faccio quel ch'io faccio. Perché già questo è tuttavia un tentativo di far degli uomini l'istanza, di ammansirli così ch'essi camminino al piccolo trotto con me. Mentre l'obbedienza deve essere, io penso, incondizionata: non dire neppure una parola al riguardo, ma agire ³¹. E in verità se un uomo avesse la fede di credere fermamente ad ogni minuto che Dio gli è del tutto vicino, costui farebbe anche così. Ma appena Dio sembra lontanissimo, allora ci si deve arrangiare da sé; Dio è infinitamente lontano, si dice, ed allora di certo, nello stile moderno, sono gli uomini che senz'altro diventano l'istanza.

Dunque: ciò che nel mondo è preso per orgoglio, può essere timore di Dio. Poi, vorrei molto in breve darvi un'idea sull'argomento che potete attendervi da queste lezioni per esporvelo in una forma quant'è possibile più gradita e in ogni caso per prevenire possibilmente il maggior numero possibile da attese illusorie.

Una lezione cattedratica nel senso più rigoroso non lo sarà. Se dovesse assomigliare a qualcosa di simile, assomiglierebbe al più ad una lezione di fisica dove la lezione è accompagnata dagli esperimenti. Cercherò di spiegarvelo e almeno una volta mi permetterà uno stile un po' teatrale. La lezione cercherà

³¹ Non aver paura degli uomini (e far degli uomini l'istanza, è la vera espressione del rispetto umano) è preso per orgoglio, ma può anche essere un timore di Dio ancor più grande, perché è come se Dio dicesse a costui: Perché ti abbassi ad aver timore degli uomini? accontentati unicamente di aver timore di me. Quasi come quando un padre dice al suo bambino: Bada che non devi temere altri che me. Da ciò non segue che il bambino comunque non abbia timore dei suoi compagni, ma egli non osa manifestarlo - per timore del padre. Educazione severa! I compagni andranno sulle furie e l'accuseranno di orgoglio e non lasceranno il suo orgoglio impunito: Ahimé, ed è per timore del padre ch'egli non può aver timore di loro. [K.]

possibilmente di rendere tutto *presente*, facendo il possibile per darvi l'impressione che una volta voi avete i pensieri più opposti. Perciò non si avrà la piattezza della lezione cattedratica in senso rigoroso che trova un posto determinato in cui si tratta di ciascun Singolo, di cui non si parla né prima né dopo. No, la lezione sarà sempre - per così dire - tormentata dal ricordo di ciò ch'è stato detto su altri punti; le riflessioni continuamente incroceranno l'argomento per ricondurre il passato e il futuro, per conservare possibilmente l'impressione che tutto è presente in una volta, ciò che in un certo senso può contribuire di più della generica lezione cattedratica per tenere gli uditori attenti, ma che può anche confonderli e affaticarli e qualche volta quasi farli andare in furia. Quel che voglio dire non è naturalmente che in un baleno io voglia continuare alla rinfusa e come in un caleidoscopio a mescolare le singole idee parziali, senza mai stringere il nodo dell'argomento, lasciando che ogni pensiero parziale trovi il suo sviluppo più accurato e vasto. Si vuol dire soltanto che ogni punto porterà possibilmente il segno di ciò ch'è stato detto sugli altri punti, allo scopo di procurare, in modo per quanto è possibile continuo, la contemporaneità del presente. Nulla - anche dopo che avrà avuto il suo sviluppo più ampio - sarà da considerare come perfettamente finito, di cui non si debba più parlare o aver ricordo: al contrario, gli accenni rispettivi sia diretti come quelli opposti cercheranno di darne il ricordo e in ogni cosa cercheranno, per quanto è possibile, di conservare lo stile di quel che vien dopo, ma per parlare indirettamente di quel ch'è compiuto. Che io mi sia assunto questo compito, anche voi lo potete di certo vedere, non ha niente di strano. Perché tutto quel che intendo esporre è un unico pensiero ed io non voglio ammanire il minimo apparato di erudizione.

La comunicazione più diretta (ciò che questo significa e per contrasto la comunicazione indiretta sarà ampiamente esposta nella lezione stessa) sarà la comunicazione più diretta, mentre l'oggetto [della lezione] per una gran parte è: della comunicazione indiretta ovvero di ciò che essenzialmente si può comunicare - cioè soltanto in parte - nella comunicazione indiretta. Riguardo a ciò che in forma rigorosa si può comunicare soltanto nella situazione della realtà e mantenendosi in carattere (comunicazione indiretta), vorrei qui in una forma più diretta mostrarvi com'essa procede, cioè rendervi attenti con la comunicazione diretta sulla [natura della] comunicazione indiretta.

La lezione non deve mancare di serietà, ma sarà una forma di serietà, come lo comporta la situazione stessa, di ben altra natura da quella dell'austera lezione cattedratica. L'austera lezione cattedratica è considerata di solito quasi come la forma tipica della serietà. Lo stesso dicasi p. es. quando si tratta d'insegnare matematica, filologia, storia, scienze filosofiche, ecc.: in breve, per tutto ciò che si tratta d'insegnare *ex cathedra*. Ma rispetto a quell'altro tema [etico-religioso] s'impone la serietà e quindi un contegno diverso ed ammetto volentieri anche in anticipo che insegnerò quel che ho da insegnare *ex cathedra*. La serietà rispetto alla comunicazione etica ed etico-religiosa, la quale in un certo senso non si può in fondo comunicare *ex cathedra*, è tutt'altra. La realtà etica ed etico-religiosa deve essere comunicata esistenzialmente e in direzione dell'esistenziale. La serietà di correttezza (assolutamente rispetto alla

comunicazione etica, parzialmente e in rapporto alla comunicazione etico-religiosa) - per nominare soltanto questa - conterrà un'ironia ben maggiore e quel ch'essa comporta che non possa io permettermi nell'esposizione di queste lezioni. Perciò i più vorrebbero forse che la serietà di correttezza, specialmente rispetto alla comunicazione etica, si presentasse del tutto come uno scherzo e, quando le cose andassero per il peggio, vorrebbero trovare almeno che tuttavia c'era qualche serietà nella esposizione di queste lezioni*. Però le cose non stanno a questo modo. L'esposizione prenderà approssimativamente un tono intermedio fra la più severa esposizione cattedratica e la serietà nel senso più rigido della comunicazione etica che non può essere altrimenti quando deve insegnare *ex cathedra*. Nei miei libri non sembrerà che uno scherzo. Questo, per quanto io sappia, non è stato ancora compreso; forse io riuscirò, con la forma di esposizione che intendo usare, a farlo comprendere un po' meglio. Ma, come ho detto, ciò non si ottiene perché l'esposizione ha una forma più seria, ma proprio perché essa mostra un metodo molto meno austero.

Una scusa dovrei chiedere per il modo come uso lo «io» in queste lezioni. Devo però aggiungere che per quanto volentieri presento questa scusa, essa è dal mio punto di vista un accomodamento. Nel mio pensiero ciò dipende in parte dalla mia debolezza e imperfezione, e in parte è una conseguenza del fatto ch'io gemo sotto il peso di ciò che m'incombe, che io non ho l'animo di usare con maggiore ardimento del mio io. Una delle disgrazie dei tempi moderni è quella di aver abolito l'«io», l'io personale. Proprio per questo anche la comunicazione etico-religiosa è in fondo sparita dal mondo. Perché la verità etico-religiosa si rapporta essenzialmente alla verità e non può essere comunicata che da un io ad un altro io. Appena la comunicazione diventa oggettiva, la verità si è trasformata in falsità. È alla personalità che dobbiamo arrivare. E per questo io lo considero un mio merito che presentando personalità poetiche che dicono: io, in mezzo alla realtà della vita (i miei pseudonimi), ciò ha contribuito, per quanto è possibile, ad abituare i contemporanei ad ascoltare di nuovo parlare un io, un io personale (non quell'io puro fantastico e il suo ventriloquio). Ma proprio perché l'intero sviluppo del mondo si è allontanato al massimo da questo riconoscimento della personalità, si deve farlo in forma poetica. La personalità poetica ha sempre qualcosa che la rende più sopportabile per un mondo ch'è completamente disabituato a sentire un io. È probabile che io non mi arrischierò mai a usare il mio io in modo completamente diretto. Ma sono certo che verrà un tempo in cui al mondo verrà un io che dirà senz'altro «io» e parlerà in prima persona. È costui che comunicherà anzitutto la verità etica ed etico-religiosa nel senso più severo.

Se qualcuno mi domandasse, come io considero queste lezioni rispetto alle mie aspirazioni di scrittore, gli risponderei: come un'accettazione obbligata, di cui credo di portare la responsabilità. Vi prego di ricordare quel ch'è stato

* *marg.*: Per l'etica vale assolutamente il principio ch'essa non può essere oggetto di «docenza». Il «docente» tratta di un certo oggetto - e nella sfera etica il principio è che non c'è alcun oggetto (da esporre): Questo oggetto da tratta qui. Ma la esposizione [cattedratica] non è l'espressione esistenziale perché il maestro esista in essa, né permette agli uditori della lezione di esistere in essa. Ma tutto questo sarà l'oggetto delle stesse lezioni. [K.].

esposto all'inizio di questa lezione, cioè che ogni uomo che si sente obbligato con Dio rispetto alla verità, egli ha compreso, quando la vuol comunicare, che deve comunicarla nella forma più vera. Quando avesse l'impressione che con ciò non ottiene nessun effetto, allora potrebbe essere suo dovere, almeno a titolo di esperimento, di scegliere un'altra forma; ma forse non è che una impazienza, da parte sua, il desiderare di vedere troppo presto l'effetto, invece di credere. Egli si assume perciò una responsabilità; ed il suo dovere rimane in ogni caso, se egli ora con l'altra forma da lui scelta ha prodotto un grande effetto, allora guardi di ricordare che qui c'è un NB per avere egli fatto uso di una forma meno rigorosa. Riguardo specialmente alla comunicazione della verità etica e in parte della verità etico-religiosa, la comunicazione indiretta è la forma rigorosa. Però una comunicazione più diretta, parallela, può anche essere necessaria per appoggiare ciò da cui essa in un certo senso è appoggiata. Questo io l'ho capito fin dal principio della mia carriera letteraria. Agli pseudonimi seguì sempre una comunicazione diretta in forma di «Discorsi edificanti» e negli ultimi due anni io ho quasi usato sempre la comunicazione diretta. E quest'esposizione è anche nella comunicazione diretta [e in un certo senso sono da considerare come un dato ancor più grande]. Ma in un senso più rigoroso io non sono un docente: ciò sembrerà anche troppo satirico, cioè un docente in materia di comunicazione etico-religiosa, cioè di ciò che non si può in nessun modo insegnare, perché non può diventare oggetto di scienza, ma si deve rapportare all'esistenza. Se io dovessi darmi un titolo, direi ch'io sono un maestro di stampo antico e se trovassi un uditorio disposto, scambierei volentieri la lezione in conversazione.

Ma quanto siano numerose e grandi e dialettiche le difficoltà. connesse con quest'assunto, io credo ed oso dirlo di saperlo. Ed una cosa, credo, io posso con precisione promettere all'uditore; questo, ch'egli, se si degnerà di prestarmi la sua attenzione, alla fine di queste lezioni sarà divenuto attento ed esperto con le difficoltà come non lo sono stato io molto prima di lui. Questo sembrerà un po' tentante - specialmente se si guarda a ciò che in questi tempi *philosophice* si annunzia *ex cathedra* ed è forse comunque qualcosa che tenta ed entusiasma. Perché come uno pseudonimo ha detto: il compito deve essere reso difficile - perché soltanto la difficoltà entusiasma gli spiriti generosi; ovvero come lo pseudonimo ampiamente dice: ciò di cui il nostro tempo abbisogna è una serietà proba che tratta di compiti con cordialità; che non angustia gli uomini a voler estenuarsi al massimo, ma conserva i compiti giovani e belli e deliziosi a vedere, che fa cenno per invitare e tuttavia poi restano difficili e entusiasmanti per gli spiriti nobili. Perché una nobile natura si entusiasma soltanto con il difficile, uditori miei: dovessi anche riuscire così scortese da disperare di poter riuscire a entusiasmarvi - perché le difficoltà, nelle mie mani sono in mani sollecite.

La comunicazione del sapere

e

La comunicazione del potere

Quasi come dovunque io mi sento solo col mio pensiero. In qualsiasi direzione io volga lo sguardo, quasi dappertutto il mio occhio non incontra che «scienze». Per quanto posso giudicare, io vedo che tutto questo, è un apparato straordinariamente sviluppato, quasi generale e enorme, che va sempre più elaborato e trasformato.

Ma io trovo anche che dappertutto ci si occupa di quel ch'è il «CIÒ» che dev'essere comunicato.

Invece ciò che preoccupa me è cos'è il comunicare, e su quest'argomento non mi consta di aver letto il minimo accenno nelle pubblicazioni moderne, né di aver sentito alcun parola al riguardo. È, nell'antichità, nella Grecia soprattutto, che io trovo che ci si è occupati di questo problema.

La civiltà moderna - e considero questo per una delle sue principali disgrazie - ha abolito la personalità livellando tutto nell'oggettività. Perciò non si arriva a indugiare un po', sul problema di quel che comporta il «comunicare», ma ci si affretta subito a ciò che si vuol comunicare. Ed allora appena ogni cosiffatto ciò, anche solo a prima vista, si presenta come qualcosa di molto prolisso, ecco che allora col progresso dei tempi si presenta ancor meno l'occasione oppure il posto per la riflessione su quel che comporta il comunicare. Un filosofo, un dogmatico, un pastore, ecc., costoro cominciano subito con il ciò, essi vogliono comunicare e le ricerche da essi fatti sull'argomento. E poiché, come si è detto, c'è dappertutto un apparato enorme, questo quasi li sopraffà e in ogni caso essi hanno una quantità di gente a cui comunicare.

Essi sono, per ricordare un'espressione della lezione precedente, «felicitemente esenti dai tormenti della lumacheria».

Quando tutto, invece di diventare oggettivo, diventa personale, allora comincia la lumacheria. E quando tutto diventa personale, allora anche l'accento cade subito su cosa vuol dire il comunicare.

Questo è a sua volta un destino che cade sul pensiero primitivo che ha l'aria di essere così povero. Permettete che prenda me stesso. Anch'io so quel che ogni persona colta sa sulla Cina, sulla filosofia orientale, greca e moderna da Cartesio a Hegel e sulla filosofia moderna tedesca da Kant a Fichte jr. Se ora volessi parlarne, avrei molte cose da dire.

Ma questo problema della lumacheria, del cosa significa il comunicare, del quale non si è mai scritto nessun libro, ha davvero un'apparenza così povera: quando qualcuno invece di esporre la storia degli Stati e del genere umano, ha l'idea buffa di occuparsi del problema di quel che significa essere uomo, se realmente esistono uomini, se io e tu siamo realmente uomini!

È un destino che riposa sul pensiero più primitivo, ch'esso resta attaccato ad una certa questione fondamentale che di solito a quel punto vien presa come data, così che non viene in mente a nessuno di occuparsene. Il primitivo consiste, per quanto ciò sia tanto lungi da quel che si dovrebbe credere, nel pensare che ci furono già prima altri uomini e ciò è come lo sfondo che sta sempre molto alle spalle. Prendiamo qualche esempio in altri campi. Chi è più primitivo si sprofonderà forse nella riflessione su ciò che comporta nella realtà lo sposarsi, a tal punto che finirà per non sposare mai. Un uomo che non ha molta primitività, potrà forse riflettere sull'impiego ch'egli deve cercare: oppure se ha scelto una determinata carriera, p. es. quale nomina sceglierà, se nello Jutland, o a Fy o nella Capitale. Chi è più primitivo si sprofonderà forse nell'altra questione: se questo modo di esistenza è essenziale per l'uomo, a tal punto che non arriverà mai ad ottenere un impiego. Così chi è meno dotato di primitività probabilmente, costui è convinto ch'è una cosa evidente ch'egli è cristiano ed ora si occupa del problema di mettere in ordine la situazione ecclesiastica. Chi invece è più primitivo *, costui si sprofonderà forse a tal punto nel problema se egli deve o no assumere il Cristianesimo, che non trova tempo per riformare la Chiesa. Prendi la situazione più alta.

Come andrebbero le cose per colui che prendesse senz'altro sul serio il precetto del Cristianesimo di «cercare *prima di tutto* il Regno di Dio»? Forse che non verrebbe presto a trovarsi abbandonato e infinitamente distanziato da tutti gli altri! Perché gli altri **, essi si arrangiano, ognuno prende la sua parte del finito, e prende probabilmente la *prima* parte; invece quel poveraccio di lumacone religioso, egli si sprofonda sempre più per afferrare il senso di quel... «prima di tutto il Regno di Dio». Ed anche se egli non arriva al Regno di Dio, ciò avrà sempre per conseguenza che la sua vita sarà provata negli scrupoli della vita cristiana; perché presto, assai presto egli sarà deriso, vilipeso, schernito, sarà ridotto a un nulla - e si sarà del tutto certi sul serio di cercare *prima di tutto* il Regno di Dio - e privo di tutto, cioè senza attaccarsi a nulla di finito - e può essere sicuro, se sul serio cerca prima di tutto il Regno di Dio. Ma questo cercare prima, di tutto il Regno di Dio è in fondo la vera primitività. Ma come il malanno fondamentale dei tempi moderni è di trasformare tutto in oggettività, così la disgrazia fondamentale dei tempi moderni è la mancanza di primitività da cui segue naturalmente che gli uomini in fondo non arrivano a porsi la questione primitiva. E in questo consiste ciò ch'io vorrei chiamare la *disonestà dei tempi*

* *marg.*: Il primitivo non sta in avanti ma alle spalle. [K.]

** *marg.*: Come dice il proverbio: come ognuno dice la sua, anch'io dico la mia. Allora gli altri non guadagnano nessuno. Gli altri, ognuno traffica per avere il suo e al principio nessuno ci arriva. [K.].

moderni. L'innegabile che l'espedito più comodo e più sicuro è quello di attenersi alla tradizione, di fare come gli altri, di opinare, pensare, parlare come gli altri e, quanto prima tanto meglio, di attaccarsi agli scopi finiti. Ma la Provvidenza non è stata mai di questo parere. Ogni esistenza umana deve avere primitività. Ma l'esistenza primitiva contiene sempre una revisione del punto fondamentale. Questo si vede nel modo più chiaro in un genio primitivo. Qual è il significato di un genio primitivo? Non è tanto quello di portare qualcosa di assolutamente nuovo, perché in fondo non c'è nulla di nuovo sotto il sole, quanto quello di fare la revisione dell'umano generale, delle questioni fondamentali. Questo è, in un senso più profondo, onestà. È invece mancare completamente di primitività, e quindi del compito della revisione, prendere senz'altro tutto come usi e costumi dati, e dunque sottrarsi alla responsabilità per fare come gli altri: ecco la *disonestà*.

E così io considero anche per disonestà il non aver presentato la questione: *in che cosa consiste il comunicare*.

Nei riguardi di questa povera questione io cercherò ora di procedere nel modo più semplice possibile.

Appena penso al comunicare, io penso quattro cose: 1) l'*oggetto*, 2) il *comunicante*, 3) il *ricevente*, 4) la *comunicazione*.

Con questa divisione mostrerò ora l'intera struttura della conferenza, perché nella riflessione ciascuno di questi quattro punti ha la sua propria differenza.

Soprattutto io divido così: o si riflette sull'*oggetto* o sulla *comunicazione*. Questa distinzione è decisiva per tutto il mio assunto; perché, come si è detto, l'errore fondamentale dei tempi moderni è di occuparsi del «ciò» che si deve comunicare - non di quel ch'è la comunicazione.

Se si riflette sull'*oggetto*, allora noi abbiamo la comunicazione del SAPERE.

Se invece non c'è alcun «oggetto» (resta da spiegare come ciò possa essere), allora è evidente che non si può riflettere sull'*oggetto*. Ma se si riflette sulla comunicazione allora, in contrasto alla comunicazione del sapere, noi abbiamo: la comunicazione del POTERE.

E questa è di nuovo l'aberrazione dei tempi moderni, di aver completamente dimenticato che c'è una comunicazione che si chiama comunicazione del potere, di averla completamente abolita, anzi di aver perfino comunicato come sapere ciò che andava comunicato come potere (tutto questo va sviluppato).

Noi possiamo ora procedere ad una determinazione più precisa della comunicazione del potere. È di essa in fondo che tratta tutta la conferenza, il complemento alla concezione moderna che l'ha completamente dimenticato.

La comunicazione del POTERE

Quando nella riflessione sulla comunicazione si riflette rispettivamente sul comunicante e sul ricevente^{*}, allora noi abbiamo in senso generale la comunicazione del potere, l'istruzione artistica e ciò che la riguarda^{**}.

Quando nella riflessione sulla comunicazione si riflette sul ricevente, allora noi abbiamo la comunicazione etica^{***}. Maieutica. Il comunicante quasi svanisce, la sua opera si riduce ad aiutare l'altro a diventare.

La comunicazione etica è comunicazione di potere, più esattamente: dover-potere, ma la comunicazione non è in direzione del sapere bensì del potere.

Quando la comunicazione etica ha nello stesso tempo in sé un momento di sapere, come suo primo elemento, noi abbiamo la comunicazione etico-religiosa^{****}, in specie la comunicazione cristiana. Per via di questo momento del sapere essa si distingue dalla comunicazione etica in senso più rigoroso; ma principalmente essa non dipende dalla comunicazione del sapere, bensì dalla comunicazione del potere, più esattamente da dover-potere. La comunicazione non è in direzione del sapere, ma del potere: il sapere che in questa comunicazione si comunica è qualcosa di prerequisito.

Alle divisioni principali della comunicazione del sapere e della comunicazione del potere corrispondono le divisioni principali:

COMUNICAZIONE DIRETTA
e
COMUNICAZIONE INDIRETTA

Ogni comunicazione di sapere è comunicazione diretta.

*Ogni comunicazione di potere è più o meno comunicazione indiretta^{*****}.*

Prima viene quella ch'io ho chiamata vera comunicazione del potere: essa è indiretta ovvero è essenzialmente indiretta.

Poi la comunicazione etica ch'è assolutamente indiretta. Poi la comunicazione etico-religiosa, cioè la cristiana ch'è diretta-indiretta.

^{*} *marg.*: Il ricevente e il comunicante indifferentemente l'uno può essere superiore all'altro, p. es. un maestro di arte e il suo allievo. [K.]

^{**} *marg.*: La comunicazione estetica del potere. [K.]

^{***} *marg.*: potere etico. [K.]

^{****} *marg.*: potere religioso. [K.]

^{*****} *marg.*: E qui ritorna naturalmente l'aberrazione moderna di pensare che ogni comunicazione è diretta, di aver dimenticato ch'esiste la comunicazione indiretta. [K.].

(Caetera desiderantur).